**LA SANTITÀ E LA MISSIONE**

Relazione di Luca Moscatelli

Incontro formativo per Animatori missionari
11 novembre 2010

Il mio compito è quello di introdurre alcune tematiche che verranno approfondite negli incontri successivi e di suscitare il desiderio di capire la bellezza della santità, forte richiamo che l'arcivescovo offre alla diocesi di Milano durante quest'anno pastorale.

Cercherò soprattutto di porre domande, lascerò *flash* e mi avvarrò dei contributi che la consulta missionaria ha elaborato durante il suo ultimo incontro. Questo per porre criticamente il tema «santità e missione» e nel migliore dei casi per preparare l'attesa di quanto verrà offerto dal nostro itinerario.

Credo sia importante ricordare alcuni punti che ci consegna il Concilio Vaticano II come punti di non ritorno:

- la chiesa è per sua natura missionaria, concetto chiaramente espresso nel documento *Ad Gentes*
- la missione della chiesa è fondamentalmente costituita dall'annuncio del Vangelo.

I vangeli sono stati scritti per suscitare ed iniziare a rispondere alle domande: «Chi è Gesù?» e «Dove e come lo incontro?». L'aspetto decisivo è quello dell'incontro con il Crocifisso Risorto perché in questo incontro Egli ci ospiti nella sua relazione con il Padre. E' questa relazione che ha caratterizzato la sua testimonianza e la sua Parola. E ospitandoci gratuitamente in questa relazione egli ci introduce nell'orbita della santità di Dio, che equivale a entrare nella salvezza.

## *1. Il vero missionario è il santo*

Il tema della santità e quello della missione sono strettamente uniti nella misura in cui la santità esprime prima di tutto e soprattutto una qualità di Dio e la missione afferma che l'accesso a Dio è possibile a tutti grazie a Gesù.

Nella *Redemptoris Missio* dio Giovanni Paolo II (nn 87-91; 1990) compare esplicitamente la stretta saldatura tra santità e missione. L'ottavo capitolo della lettera è dedicato alla «Spiritualità missionaria». Al n. 90 si legge che il vero missionario è il santo. Per essere missionari occorre essere santi e chi lo è non può non essere attraversato da una sollecitudine missionaria. La santità del missionario, d'altra parte, va bene intesa: secndo la Scrittura l'unico santo è Dio, oppure il popolo santo eletto in quanto la scelta di Dio lo associa alla sua santità, letteralmente lo con-sacra.

La *Redemptoris Missio* ci suggerisce tre importanti passaggi:

1) La docilità allo Spirito che ci conforma a Cristo. L'entrata nella santità è resa possibile da un dono, non da uno sforzo. Se non c'è la disponibilità di Dio a farci partecipi della sua vita – cioè del suo Spirito – nessuno saprebbe quale via

intraprendere per arrivare alla santità. La via che lo Spirito ci suggerisce e ci apre è Gesù.

2) Gesù è colui che è stato inviato per evangelizzare. Per il missionario Gesù è il modello al quale ci conforma lo Spirito, modello che si trova ritratto in maniera sublime nella lettera ai Filippesi, capitolo 2, nel famoso inno cristologico. Da qui emerge il senso profondo dello svuotamento, dell'umiliazione, del servizio di Gesù Cristo, come ciò che egli ha fatto per amore. La Santità è di Dio e la Santità è dunque fondamentalmente l'amore di Dio.
3) Il Santo Padre afferma infine che la chiamata alla missione è chiamata alla santità, e viceversa. Se Dio si rivela per coinvolgerci nella sua vita, nella sua santità, nel suo amore, siamo richiamati ad una responsabilità: chiamata alla santità e chiamata alla missione sono dunque vicendevolmente unite. Se si è chiamati alla santità non si può non sentire anche un desiderio missionario, e si è chiamati alla missione non si può non desiderare di partecipare intimamente alla vita di Dio, all'amore, alla sua sollecitudine paterna per tutti.

Due sono i luoghi di apprendimento di questa duplice chiamata: il primo è la contemplazione, la preghiera, in quanto la missione è un dono che opera in noi, ma è opera di un Altro con il quale dobbiamo diventare intimi. Il secondo luogo di apprendimento sono le Beatitudini, che tratteggiano il paradosso evangelico in una forma di vita resa possibile dal dono di Gesù e del suo Spirito.

Se per essere missionari è necessario essere santi, le migliaia di persone che si trovano ad operare nell'ambito missionario sono partite perché si ritenevano santi? E se aspettiamo di diventare santi, quando mai ci sentiremo pronti a partire?

Come spesso ama ricordare don Bruno Maggioni, non si può aspettare né di essere santi né di aver capito tutto il Vangelo per annunciarlo. Il missionario parte perché sente in sé il desiderio di far conoscere Gesù e di aiutare il prossimo; d'altra parte il Vangelo si impara negli incontri, andando e donandolo a chi ci accoglie.

## *2. L'unico Santo è Dio*

L'unico veramente Altro, diverso, separato, cioè santo, è Dio. Il tema verrà approfondito nell'incontro dedicato al Primo Testamento che terrà Mons. Luigi Nason. Non è corretto prospettare un cammino verso la santità come un cammino eroico, poiché l'immagine dell'eroe rimanda ad un'impresa di conquista e a un'impresa solitaria. La nostra patrona, Teresa di Lisieux, alla fine dell'ottocento affermava che la santità è da accogliere come amore misericordioso. Non è un'alta montagna da scalare, bensì è lasciarci prendere, nella nostra nullità, dalle braccia di Dio che ci solleva e ci porta ad operare dove lui desidera. La santità è affidamento alla santità di Dio.

La via della santità non è neppure in prima battuta la via di un'esemplarità morale: la Scrittura tratteggia i sui personaggi in maniera spietata, mettendo in evidenza i loro limiti e le loro imperfezioni. I più grandi fra di loro vengono considerati servi di Dio (cioè «santi») non perché siano perfetti, ma perché hanno accolto nella loro vita un dono che veniva da un Altro e si sono lasciati plasmare da esso. Se dovesse finire oggi la Chiesa, non mancherebbero nel mondo brave persone. Mancherebbe invece l'annuncio del Vangelo. Questo è il compito principale della missione ecclesiale. Naturalmente è bene che la vita dell'annunciatore sia improntata alla rettitudine, ma la priorità è quella di condurre

all'incontro con Gesù. E questo è possibile ottenerlo dichiarando con gioia e umiltà di essere peccatori perdonati.

L'affermazione che Dio è l'unico santo ci rende attenti ad ogni ripiegamento idolatrico. Il Primo Testamento ci ricorda che il tempio, la Parola del Signore, il culto, le grandi istituzioni di Israele, la terra, hanno potuto diventare oggetto di idolatria.

Consegnarci alla santità di Dio, alla sua trascendenza, alla sua alterità, vuole dire impegnarci in un cammino che ci inquieterà per tutta la vita. E' il cammino di una critica serrata e dolorosa, che ci spoglia da tutte le immagini sbagliate di Dio che continuiamo a costruirci e che ci rassicurano, per ritrovare ogni volta di nuovo e nuova la paternità di Dio come un dono e la possibilità che questo dono apre di una vita finalmente fraterna. La fraternità è dunque un dono, è il segno che siamo attratti nell'orbita della santità dell'unico Padre di tutti, perché finalmente ci fa guardare tutti come nostri fratelli e sorelle.

Ma se aspettiamo di essere fratelli per iniziare il cammino della missione, non basterebbe una vita… La fraternità si costruisce negli incontri resi possibili se ci si incammina per la strada verso la quale ci sospinge lo Spirito di Dio, sulla quale impariamo, attraverso l'esperienza, di non essere fraterni nei confronti degli altri e nonostante questo riceviamo immeritatamente da parte loro l'ospitalità che si riserva ad un parente.

## *3. Contemplare il Crocifisso*

Il terzo passaggio che ci viene fortemente richiamato dal card. Tettamanzi, in riferimento alla figura di San Carlo, è la centralità della contemplazione del Crocifisso. Trovo opportuno, però, collocare la Croce di Gesù non solo come momento supremo della sua missione, tanto meno come momento tendenzialmente unico, ma come il compimento di una prassi messianica che ha caratterizzato tutta la sua missione. La missione di Gesù sulla terra non è stata quella di morire in croce, ma di annunziare la salvezza, il Regno di Dio. Gesù, attraverso la disponibilità a morire in croce, rivela l'intensità dell'amore del Padre e la rinuncia a qualsiasi rappresaglia e vendetta. Ma il messianismo di Gesù esprime la pacificazione, la salute, la bellezza, la gioia di vivere.

Concentrare eccessivamente l'annuncio sulla Croce potrebbe essere un pessimo servizio a Dio se prima (o insieme) non raccontiamo tutto ciò che Gesù ha fatto di bello e di buono, le guarigioni, l'aver dato speranza a tante persone piegate sotto propri mali. Eccedere in maniera inadeguata sulla Croce ci farebbe rischiare di coinvolgere l'immagine stessa di Dio nella violenza, nello scontro, in un'impostazione un po' guerresca del confronto tra il Regno di Dio e il mondo. La contemplazione del Crocifisso è la contemplazione di un Amore che ci ha preceduti e perdonati. Una volta per tutte e per sempre.

Il capitolo 5 della lettera ai Romani dice che Gesù è morto per noi *mentre eravamo ancora nemici, peccatori*, e che nel suo morire egli ci ha perdonati. La contemplazione del Crocifisso dovrebbe attirare il nostro sguardo sulla sua misericordia e sulla rinuncia alla vendetta, perché non solo Dio rinuncia a vendicare la morte del Figlio ma il Figlio stesso rinuncia a esercitare il suo potere di vendetta sui suoi aguzzini. Gesù sulla Croce rivela la l'infinita misericordia del Padre verso ogni creatura.

La santità di Gesù, dice Christopher Theobald, è la sua ospitalità senza condizioni. Gesù ospita nella relazione con il Padre tutti, anche quelli che noi continuiamo a giudicare

perduti, esclusi, inarrivabili. La missione è allora la sequela di Gesù nel segno di un amore Crocifisso. «Se uno non prende la sua croce e mi segue, non è un servitore del Regno». Contemplare il Crocifisso per noi vuole dire rivedere, tra l'altro, i criteri in base ai quali giudichiamo la riuscita o meno di una missione.

Ma anche qui, se aspettiamo di essere all'altezza della santità di Dio, che brilla nell'opera messianica di Gesù e nella sua disponibilità a morire perdonando, quando potremmo cominciare la nostra opera e soprattutto dove potremmo mai attingere la forza per accettare di essere un po' crocifissi?

## *4. L'icona del «buon samaritano»*

Qui ci soccorre ancora il nostro Cardinale proponendoci l'icona del Buon Samaritano, dove vediamo una identificazione scandalosa. Gesù, che rivela il Padre, identifica se stesso (e dunque il Padre) con un samaritano, cioè con una categoria di persone odiate in Israele. Gesù e il Padre sono identificati con il samaritano perché costui nella parabola è uno che si lascia commuovere alla vista di una persona che è nel bisogno. Del malcapitato abbandonato moribondo sul ciglio della strada dai briganti la parabola non dice l'etnia. Al samaritano non importa sapere la sua razza, o la sua religione: gli basta vedere che un essere umano è nel bisogno perché senta l'urgenza di interrompere i suoi affari e di dedicarsi al soccorso del malcapitato. L'identificazione divina con il samaritano avviene perché egli è esempio di compassione, di misericordia (=avere cuore per la miseria altrui); sente vibrare le sue corde interiori (il cuore) alla vista del bisogno (della miseria) altrui. E' qui che si disegna la santità come ospitalità: il samaritano porta il malcapitato in un luogo che anche la nuova traduzione CEI traduce con «locanda» e che in greco letteralmente significa «che-tutti-accoglie». Dio ospita nel suo cuore il bisogno dei suoi figli e li conduce alla sua chiesa, la locanda, perché siano accolti e accuditi… Gesù ci vuole partecipi in questa divina responsabilità per il malcapitato.

Questa parabola vuole svolgere anche una funzione di critica religiosa, di critica alla chiusura della religione. La compassione è infatti alla radice dell'invio che Gesù pone in rilievo quando manda i primi discepoli a fare un'esperienza di missione. Al cap. 9 del vangelo di Matteo, versetti 35 e seguenti si legge: «Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche, sfinite, come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il Signore della messe, perché getti fuori operai per la sua messe"». Gesù coinvolge i suoi discepoli in questo sguardo compassionevole che getta su una umanità oppressa, stanca, sfinita. Vuole che i suoi discepoli sentano nel cuore la stessa sua compassione e solo dopo questo chiama a sé i dodici, dà loro potere sugli spiriti impuri e li manda.

Ma se aspettiamo di avere la forza di questa compassione, di questa compromissione con i bisogni dell'umanità, quando mai potremo incominciare la nostra opera?

## *5. «Dinamismo» della missione, «dinamismo» di santità*

Il dinamismo della missione è lo stesso dinamismo della santità. Questo «dinamismo», questa potenza, forza, è quella che Gesù promette in Atti 1,8 «Avrete forza [*dynamis*] dallo Spirito Santo, mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra». Questa forza è un

dono. Se verrà ravvivato e custodito il ricordo di averla ricevuta in dono sapremo anche, come testimoni, di essere sempre in qualche misura inadeguati. Questa consapevolezza ci ricondurrà ogni volta all'umiltà di un ringraziamento e al riconoscimento che in noi agisce una forza che viene da un Altro. Questa è la dinamica, secondo Matteo 28,20, grazie alla quale si realizza la comunione più profonda possibile con il Figlio e con il Padre nello Spirito Santo: «Ecco sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Sono con voi fino alla fine del mondo se farete quello che vi ho chiesto di fare, e cioè: «predicate, fate discepoli, battezzate, annunciate la Parola, guarite i malati, mondate i lebbrosi, ecc.».

Esattamente andando faremo esperienza della sua Presenza «potente» e della comunione con e nella sua santità. E' questa la premessa dell'itineranza alla quale Gesù ci consegna. Se noi andiamo cominciamo ad entrare nella santità che Dio ci offre, ovvero nella comunione con il Signore compassionevole. Qui l'itineranza evangelica ci riserverà tutti quegli esodi e quegli incontri che ci istruiranno sempre più a fondo sul Vangelo, sulla salvezza, sull'amore; qui finalmente non dovremo più aspettare. Questa possibilità è già disponibile. Nella partecipazione alla missione del Maestro, anche se siamo solo agli inizi e molto imperfetti, siamo già santi. Se ci lasciamo «gettare fuori» dalla potenza dell'amore di Dio entriamo a un tempo nella santità di Dio e nel tempio della fraternità.

Accogliere l'invio e andare è insieme scoperta ed esperienza della santità di Dio, scoperta ed esperienza che egli è Padre di tutti, e per tutti da sempre ha pensato una vita di fraternità.

Luca Moscatelli